

Viaggio tra i gruppi del dopo-Cresima

Una Chiesa vecchia, stanca, corrosa dal consumismo, dove il parroco è un manager, poco attento ai bisogni delle persone, dove chi deve trasmettere Cristo è un inetto, incapace di dare risalto alle cose importanti del messaggio cristiano, dove il sacramento della Cresima è un cartellino da timbrare più che una scelta consapevole.

È la Chiesa che emerge nel film "Corpo Celeste". Ma nella realtà, le cose stanno davvero così? Dopo aver intervistato sacerdoti, catechisti e giovani dei gruppi delle parrocchie di Sant'Antonio a Trebbia, Calendasco, Nostra Signora di Lourdes e Santi Angeli Custodi a Borgotrebba, si può dire che alcune problematiche messe in rilievo dal film siano presenti, ma che, per fortuna, la Chiesa che questi giovani vivono non è quell'istituzione stanca che la Rohrwacher dipinge, ma un corpo vivo, fatto di uomini e donne che camminano insieme.

Le ragioni dei ragazzi

L'aspetto che più ricorre nelle parole degli intervistati è l'attenzione all'evangelizzazione, la trasmissione del messaggio di Cristo ai giovani, che si concretizza in parrocchia attraverso i percorsi del dopo-Cresima. Come sottolinea "Corpo Celeste", il sacramento della Confermazione cade in una fase critica della crescita, l'adolescenza, dove tutte le certezze del ragazzo, non più bambino ma non ancora adulto, crollano. Quella che dovrebbe essere una scelta consapevole - con la quale si conferma il Battesimo, deciso dai genitori - in realtà diventa una tappa obbligatoria, che spesso segna l'abbandono della vita della comunità. Lo conferma don Matteo Bersani, vicario parrocchiale a Nostra Signora di Lourdes in città. "Il problema più grosso non far partire un gruppo giovanile è che con la Cresima c'è una fase di arresto - riflette -. I ragazzi che decidono di continuare il loro percorso attraverso il gruppo sono pochi e tutti hanno alle spalle famiglie attive in parrocchia".

La famiglia ha un ruolo primario nelle scelte inerenti alla



fedele. In seconda battuta ci sono gli amici. "Io ho iniziato perché mi hanno detto che era divertente e perché ci venivano i miei amici", afferma Alice, 13 anni, di Calendasco. "Noi siamo una compagnia anche fuori; la differenza è che quando veniamo al gruppo mi ritrovo con le stesse persone a parlare di cose che normalmente non emergono", dice invece Agnese di Sant'Antonio, 18 anni.

Alla base della partecipazione, infine, ci sono pure varie istanze di libertà o di fuga dalla realtà quotidiana. "Io vengo al gruppo perché così posso uscire e suonare la chitarra, a casa non me lo lasciano fare", ammette Gabriele, 14 anni, di Nostra Signora di Lourdes. O, ancora, Simone di Borgotrebba: "Il gruppo è staccare la spina per un attimo dai problemi domestici. Non c'è la mamma che urla perché non ho ancora preparato la cartella, non c'è mia sorella che strilla perché toccava a me lavare i piatti".

Il gruppo serve davvero?

Tutti questi ragazzi sembrano avere una motivazione. Già, ma cos'è il gruppo? È utile concretamente alla loro vita? È solo un'aggregazione di persone che passa insieme una sera o c'è qualcosa di più? I sacerdoti che li seguono -

don Fabio Galli, don Matteo Bersani, don Silvio Cavalli, don Pietro Cesena - sono unanimi nella risposta. Il gruppo del dopo-Cresima serve per aiutare i giovani a crescere nella fede e nella loro umanità. Serve a liberare le persone dall'individualismo, sperimentando che nessuno basta a se stesso. Serve a dimostrare che la vita quotidiana non è separata dalla Parola di Dio. Serve a facilitare l'incontro con Cristo, un incontro che ti cambia la vita.

Nei vari gruppi, poi, ogni catechista usa una propria strategia. Perché un conto è parlare in astratto di cosa sia un gruppo, tutt'altra cosa è doverlo mettere in pratica ed avere a che fare con dei giovani che si scontrano quotidianamente con un mondo che afferma tutto il contrario di quanto dice la Chiesa. Don Fabio Galli, parroco di Sant'Antonio, sottolinea: "È difficile parlare di Cristo ai giovani, perché loro sono sempre alla ricerca di novità mentre la Chiesa è costante, è uguale a se stessa da duemila anni e richiede scelte difficili e assolutamente controcorrente".

Don Silvio Cavalli, che guida la parrocchia di Calendasco, aggiunge: "È vero che non è facile annunciare Cristo, ma non è nemmeno giusto generalizzare. Ciò che però accomuna tutti è la domanda di senso, che è radicata in

ciascuno di noi e alla quale nessuno può sfuggire, ragazzi compresi".

La difficoltà di esporsi

I problemi in cui si imbatte chi decide di portare avanti un gruppo giovanile sono gli stessi per tutti: la difficoltà di catturare l'attenzione e la fiducia dei ragazzi, e la comunicazione. Spesso si rinuncia alla Parola perché considerata "noiosa", relegandola in un piccolo spazio, in attesa che aumenti l'interesse. Anche riuscire ad entrare in contatto non è facile, come evidenzia Tommaso, educatore a Borgotrebba: "Oggi i giovani sono abituati a comunicare mediante interfacce: Facebook, sms, e-mail, chat - fa notare -. Quando si tratta però di esporsi in prima persona e parlare davanti a tutti, faccia a faccia, nessuno ha il coraggio, non hanno più il loro schermo protettivo".

"Prima di tutto bisogna dare testimonianza con la propria vita - richiama Paola, educatrice a Nostra Signora di Lourdes -. Io ho incontrato Cristo e non posso fare a meno di portarlo a questi ragazzi, anche se con i miei limiti, chiaro".

La "compagnia" di Gesù

Al di là degli sforzi congiunti di parroci e catechisti, i ragazzi cosa percepiscono? Considerano il gruppo come un'alternativa al solito bar? Hanno capito il senso che sta dietro questo loro ritrovarsi settimanale? Ebbene, pare di sì. Ovvio, la consapevolezza aumenta con l'aumentare dell'età, ma anche da parte dei giovanissimi ci sono segnali confortanti. "Il gruppo mi ha fatto capire che Cristo è sempre presente nella mia vita, per me è più di un genitore, qualcuno su cui posso sempre contare", dice Lorenzo, 13 anni, di Nostra Signora di Lourdes.

"Cristo e i discepoli erano una compagnia - dice Simone, 15 anni, di Borgotrebba -. L'idea del gruppo che ho io è che siamo una compagnia come quella che Gesù aveva costruito duemila anni fa. Siamo amici anche fuori, ma quando siamo al gruppo, siamo lì, perché uniti nel Suo nome".

Debora Pareti



Ripensare il catechismo

Ha ancora senso parlare della "dottrina"?

Verso la Giornata dei catechisti dell'11 marzo

La Chiesa italiana si interroga sul rinnovamento della catechesi. L'11 marzo si farà il punto in diocesi alla Giornata dei catechisti: alla parrocchia di San Giuseppe Operaio dalle ore 14.15 lavori di gruppo ed intervento di don Valentino Bulgarelli, direttore dell'Ufficio catechistico regionale. A giugno sarà invece la volta del Convegno regionale dei catechisti a Bologna.

Pubblichiamo l'ultima parte dell'intervento del direttore dell'Ufficio catechistico diocesano don Paolo Mascilongo, a partire dal documento "La Nuova Evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana. Lineamenta" (per le parti precedenti, cfr edizioni del 13 e 27 gennaio).

Dire catechesi è dire trasmissione della fede. Il catechismo, fino a poco tempo fa, lo chiamavamo "dottrina". È allora questo, fare catechesi: trasmettere una dottrina? Cioè, delle nozioni?

"Lineamenta" ci vengono in aiuto per chiarirci le idee. "Il mandato missionario che i discepoli hanno ricevuto dal Signore - citiamo il n. 11 - contiene un esplicito riferimento alla proclamazione e all'insegnamento del Vangelo... Parlando di Vangelo, non dobbiamo pensare solo ad un libro o ad una dottrina; il Vangelo è molto di più: è una Parola viva ed efficace, che opera ciò che dice. Non è un sistema di articoli di fede e di precetti morali, e ancor meno un programma politico, bensì una persona: Gesù Cristo come Parola definitiva di Dio, fatta uomo". "Il Vangelo è Vangelo di Gesù Cristo: non soltanto ha come contenuto Gesù Cristo - si legge inoltre -. Molto di più, quest'ultimo è, attraverso lo Spirito Santo, anche il promotore e il soggetto primario del suo annuncio, della sua trasmissione. L'obiettivo della trasmissione della fede è dunque la realizzazione di questo incontro con Gesù Cristo, nello Spirito, per giungere a fare esperienza del Padre suo e nostro".

NON SI PUÒ TRASMETTERE CIÒ CHE NON SI VIVE. Se si ha ben presente questa premessa, anche la trasmissione

della fede chiarisce il proprio significato. "Trasmettere la fede significa creare in ogni luogo e in ogni tempo le condizioni perché questo incontro tra gli uomini e Gesù Cristo avvenga - precisano i Lineamenta -. La fede come incontro con la persona di Cristo ha la forma della relazione con lui, della memoria di Lui (nell'Eucaristia) e del formare in noi la mentalità di Cristo, nella grazia dello Spirito".

Non a caso, a questo punto, il testo preparatorio del Sinodo cita la prima Enciclica di Benedetto XVI "Deus caritas est": "All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva".

Infatti - citiamo i Lineamenta, al n. 12 - "La trasmissione della fede è dunque una dinamica molto complessa che coinvolge in modo totale la fede dei cristiani e la vita della Chiesa. Non si può trasmettere ciò che non si crede e non si vive. Segno di una fede radicata e matura è proprio la naturalezza con cui la comunichiamo agli altri. [...] Non si può trasmettere il Vangelo senza avere alla base uno «stare» con Gesù, un vivere nello Spirito con Gesù l'esperienza del Padre; e, in modo corrispettivo, l'esperienza dello «stare» sospinge all'annuncio, alla proclamazione, alla condivisione di ciò che si è vissuto, avendolo sperimentato come buono, positivo e bello".

ESSERE CATECHISTI È UN DONO. "La trasmissione della fede - conclude il documento, sempre al numero 12 - non è un'azione specializzata, da appaltare a qualche gruppo o a qualche singolo individuo appositamente deputato. È esperienza di ogni cristiano e di tutta la Chiesa".

Crede che vi sia di sufficiente per meditare ancora una volta - come è necessario! - sul perché siamo catechisti, sulla gioia di essere catechisti, sul mandato ad essere catechisti, sull'importanza ed il dono di essere catechisti, sulla responsabilità di essere catechisti... È una grazia grande alla vita, è verifica continua della fede, è possibilità di comunione, è dono dello Spirito..."

A tutti i catechisti diocesani, buon servizio!
Don Paolo Mascilongo

Sant'Antonio: Facebook non più come un muro, ma come un ponte

Il gruppo giovanile di Sant'Antonio a Trebbia conta circa quindici ragazzi, tutti tra i diciassette e i vent'anni. Sono seguiti da due catechisti, Massimo e Barbara. Il gruppo ruota in genere intorno ad argomenti scelti all'inizio dell'anno dai ragazzi, come per esempio l'amicizia, la fede, il ruolo della Chiesa, le scelte che la vita impone, la crescita, in quanto ognuno di questi aspetti è parte della vita dei giovani e, come tale, non è slegata dal messaggio di Cristo.

Si cerca quindi di dimostrare come Gesù sia presente nella quotidianità, sempre, in ogni attività e in ogni luogo. Per questo, ogni tanto, si organizzano attività di servizio ai più bisognosi, per dimostrare che il Vangelo non è un'astrazione, ma si può concretizzare nella vita, seguendo il messaggio di Cristo: "Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo dei miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25, 40). Anche in questo gruppo le difficoltà non so-



no mancate, in primo luogo il catturare l'attenzione e la fiducia. "Per ovviare a questi problemi - spiega l'educatrice - abbiamo deciso di coinvolgere di più i giovani lasciandoli liberi di scegliere le tematiche da affrontare e proponendo prima del dibattito varie attività, che fossero magari più ludiche, oppure la visione di un film. L'altro grosso problema, quello di arrivare a conquistare la loro fiducia - aggiunge - si è un po' risolto con il tempo".

"Di certo adottare un linguaggio più giovanile ha aiutato, ma soprattutto Facebook ha avuto un ruolo importante - commenta ancora Barbara -. Abbiamo un grande contatto con i nostri ragazzi attraverso questo canale, così riusciamo a seguirli sempre, anche nelle difficoltà della vita di tutti i giorni. Spesso ci chiedono aiuto o un consiglio via chat, cose che difficilmente faccia a faccia riescono ad esprimere. Se questo strumento può essere utile perché questi giovani arrivino a Cristo attraverso di noi, ben venga".

Nostra Signora di Lourdes: "Cristo non è roba per vecchi"

Il gruppo di terza Media della parrocchia di Nostra Signora di Lourdes conta circa quindici ragazzi, seguiti da due catechiste, Paola e Michela. Il lavoro è imperniato soprattutto sulla conoscenza di sé, in quanto se si sta bene con se stessi si sta bene con gli altri e, poiché negli altri c'è Dio, di conseguenza si sta bene anche con Lui.

È per questo motivo che vengono sempre proposte attività in forma di gioco a partire dalle quali si inizia poi a parlare di sé e della propria vita. Anche passare del tempo insieme, come ritiri o momenti di convivialità, aiuta i ragazzi a relazionarsi tra di loro, cementando i rapporti e imparando a conoscere se stessi attraverso l'altro. "Quello che però più conta - prosegue Paola - è dare testimonianza di Cristo attraverso i comportamenti, noi siamo dei punti di riferimento per tanti giovani, quasi dei modelli. Per questo è importante



l'accoglienza, imparare ad accettarci, rispettarci e poi amarci vicendevolmente".

Una strategia usata in questo gruppo, per venire incontro alle esigenze dei ragazzi tramite lo svecchiamento del linguaggio, è stato quello di affiancare una ragazza giovane a fare da spalla alla catechista principale. "A volte, i ragazzi pensano che Cristo sia roba per vecchi, visto che non ci sono loro coetanei a parlargliene - osserva Paola -. Per questo essere in due, di età piuttosto lontane, aiuta i nostri giovani a capire che il messaggio di Cristo riguarda tutti. Michela, che è appena diciottenne, riesce molto meglio ad entrare in contatto con loro e mi spiana la strada affinché possa anch'io essere ascoltata".

ESPERIENZE RACCOLTE DA DEBORA PARETI